

BICAMERALE

La critica della Cgil non ci persuade

DANILO BARBI ANTONIO PANZERI

LA CONCLUSIONE del dibattito svoltosi al Direttivo nazionale della Cgil, sul testo uscito dalla Commissione Bicamerale, non ci ha assolutamente convinto. Ovviamente sono fuori discussione l'utilità e la necessità del dibattito e la sovranità dell'organismo e delle sue posizioni. Ma la qualità di quella posizione, il suo essere più che una limpida linea politica una somma di distinguo, risultano oggettivamente poco convincenti e sono destinate ad essere rimesse in gioco dall'evolversi dei fatti. Forse hanno pesato le premesse a questa nostra discussione: l'eccessiva disattenzione da parte delle strutture sindacali nel loro complesso durante i lavori della Bicamerale; le troppo affrettate posizioni individuali espresse fin dal giorno dopo. Il risultato è una posizione un po' confusa che rischia di essere assimilata al variopinto fronte dell'«obiezionismo».

Non essere riusciti a dire se l'esigenza di rinnovamento istituzionale, punto di partenza della Bicamerale stessa, sia positiva (senza peraltro dire chiaramente che sia negativa) sembra rispondere più a opportunità interne al dibattito in Cgil che non a rispettare l'importanza dell'argomento. La stessa parte relativa al giudizio di merito non è lineare: non si può sostenere che si teme per i diritti sociali generali ed al tempo stesso che c'è poco federalismo.

Più che una linea le valutazioni emerse dal Direttivo ci sembrano una somma di perplessità diverse, tenute assieme dal fatto di essere tali e quindi di consentire il rimanere nell'ambiguità. Al contrario a noi sembra di poter dire che l'opzione della Bicamerale nel non aver portato alle estreme conseguenze né la scelta federalista («la Repubblica Italiana è costituita dalle Regioni...») né un semplice decentramento («lo Stato trasferisce i suoi poteri alle Regioni...») profili un'ipotesi di «Stato Federativo» di grande forza, in cui Stato e Regioni potranno avere eguale profilo istituzionale, insieme agli Enti Locali, che diventano Amministrazioni primarie. Anzi l'ipotesi del complesso di riforme istituzionali e democratiche che emerge ci sembra molto vicina all'idea di «federalismo solidale» sostenuta dalla Cgil.

Il vero punto sostanziale di modifica che il sindacato deve chiedere con forza riguarda invece l'art. 56: le funzioni pubbliche non possono essere definite come risultante «dell'autonomia dei privati», neanche se finalizzata allo sviluppo generale (così come vuole la prima parte della Costituzione).

Inoltre il sindacato deve stare nel processo di cambiamento istituzionale, riproponendo anche la necessità di una legislazione sulla democrazia sindacale e di un nuovo Statuto dei diritti dei lavoratori che includa nuove forme di lavoro oggi non tutelate. La sostanza del nostro ragionamento sta nell'esigenza di far emergere un'adeguata consapevolezza che il problema principale è che il sindacato partecipi come soggetto attivo all'impresa di assicurare uno sbocco positivo della transazione politico-istituzionale in corso nel Paese e non immiserisca, invece, la sua azione in dispute polemiche verso chichessia. Questo sarebbe un modo, tra l'altro, per contribuire davvero ad evitare derive secessionistiche e plebiscitarie. Noi pensiamo che oggi questa possibilità sia affidata al testo uscito dalla Bicamerale e al suo concreto delinearsi. Guai a noi a non saperlo cogliere! Non ci salviamo certamente aspettando il giudizio. Difficilmente di fronte al referendum confermativo di un nuovo Stato e di rilegittimazione di un nuovo sistema politico, e della Politica, il Sindacato potrà essere assente o muto. O confuso in confuse carovane.

Segretario generale CdLM di Bologna
Segretario generale CdLM di Milano

UN'IMMAGINE DA...



GINEVRA. Sono lontani dalle loro terre e non sono chiusi dietro i fili che delimitano le riserve. Sono indiani del nord America abbigliati con i loro tradizionali costumi. Eccoli in marcia verso il Palazzo delle Esposizioni a Ginevra per il ventesimo anniversario della prima conferenza internazionale contro le discriminazioni dei popoli indigeni.

POLITICA ECONOMICA

L'orizzonte Europa non è soltanto risanamento e sacrifici

ALFIERO GRANDI

PRODI HA sottolineato l'esigenza di concentrare l'attenzione su occupazione e sviluppo benché abbia poi di recente aggiunto che l'autunno sarà «durissimo». Infatti, da qualche tempo è iniziata una discussione sulla cosiddetta «fase 2», che dovrebbe completare il percorso del risanamento finanziario con un nuovo impulso a sviluppo e occupazione. Forse questa discussione arriva in ritardo, ma ora è importante che non si esaurisca come è accaduto alcuni mesi fa. Contribuisce a rendere possibile la

ricerca delle iniziative necessarie verso lo sviluppo e l'occupazione il nuovo clima che si è determinato in Europa, grazie ai diversi rapporti di forza che si sono determinati tra conservatori (fino ad ora egemoni pressoché incontrastati) e sinistra. Tuttavia per affermare un'idea diversa di Europa non basta certo un documento di buone intenzioni che parla di occupazione e di coordinamento delle politiche economiche, come quello approvato ad Amsterdam. Troppi condizionamenti, poca concretezza (il cui segno viene anche dai pochissimi quattrini messi a disposizione), molti auspici. Se vogliamo che il libro bianco di Delors venga tolto dagli scaffali per diventare una politica concreta per la futura Europa ci vuole ben altro. L'orizzonte europeo, anche per evitare che l'Europa coincida solo con risanamento e sacrifici, è un primo punto essenziale per l'Italia. Fa impressione che il Parlamento europeo decida a grande maggioranza la scelta della riduzione dell'orario di lavoro, proponendo di riconvertire per questa via le risorse degli ammortizzatori sociali e in sede di governo delle politiche europee questo punto sia totalmente assente.

Malgrado l'impegno di Rocard una concreta politica di riduzione dell'orario in Europa non esiste come politica concreta. Eppure tutto ci dice che oggi, e ancor di più in futuro, lo sviluppo non traina in termini proporzionali, come in passato, l'occupazione e che un problema di redistribuzione del lavoro esiste e va affrontato. Il governo italiano oggi può e deve svolgere un ruolo europeo a tutto campo sulle politiche per l'occupazione, a partire - ma non solo - dalla riduzione dell'orario di lavoro.

C'è un altro punto da esaminare con attenzione. Il risanamento dei conti pubblici per l'Italia è indispensabile e sta avvenendo,

è decidere quali punti della domanda interna rilanciare, se lasciar fare alla spontaneità o se, invece, incentivare e, se si, cosa. Si può convivere sul recupero abitativo, ma non è parte di una scelta complessiva e per di più è evidente che se si vuole parlare non solo di quantità, ma di qualità e selettività dello sviluppo le scelte sono più che mai necessarie. Per di più nemmeno i due interventi classici sull'offerta e sulla domanda sono in grado da soli di garantire una ripresa stabile con benefici occupazionali perché occorre puntare su

investimenti a lungo termine, con reddito incerto o comunque molto differito, come la ricerca e il sostegno all'innovazione. Molti si attendono ad esaltare l'assenza di regole nel mercato del lavoro degli Usa, pochi guardano all'obiettivo egemonico che questo paese sta realizzando in materia di ricerca e di settori produttivi del futuro, grazie anche ad una massiccia domanda pubblica.

Altro punto di intervento riguarda la redistribuzione e la riduzione dell'orario di lavoro poiché il rapporto tradizionale tra sviluppo e occupazione si è rotto e anche questa è oggi una leva necessaria di intervento.

Infine, hanno grande rilievo condizioni «ambientali» che non sono riducibili ad un intervento sull'offerta, come il funzionamento della Pubblica Amministrazione, la qualità e il livello dell'istruzione e della formazione, la circolazione delle conoscenze, ecc. Ciò che occorre riconoscere è il bisogno di risorse disponibili per realizzare questi interventi. Non è esatto che non ci sono risorse, si tratta di utilizzare quelle disponibili. Alcune possono derivare da una diversa distribuzione dei carichi. Ad esempio l'Irap può essere l'occasione per redistribuire il carico fiscale favorendo l'occupazione. Così una riforma del finanziamento dell'Inail che potrebbe passare dall'attuale sistema assicurativo ad uno a ripartizione che potrebbe consentire una riduzione contributiva. Per gli investimenti nuovi la risorsa più importante sono i proventi delle privatizzazioni (quelle su cui c'è l'accordo di tutti), che potrebbero finanziare investimenti di sostegno allo sviluppo e all'occupazione, mettendo così a disposizione quanto occorre per attivare i fondi strutturali europei. Dunque, se svolta ci deve essere, come tutti riconoscono, occorre anche chiarire quando e con quali mezzi verrà finanziata.

SINDACATO E COOPERAZIONE

Regole certe anche per i soci lavoratori

GIANNI RINALDINI

SEGRETARIO GENERALE CGIL EMILIA ROMAGNA

LA DENUNCIA della Camera del lavoro territoriale di Reggio Emilia dell'intreccio perverso tra una azienda privata ed una cooperativa non è un caso isolato e propone diverse considerazioni su cui non è possibile sorvolare anche rispetto al confronto in atto tra sindacato e movimento cooperativo.

Il «caso» è così riassumibile. 1. Due giovani costituiscono una società, una azienda di riciclaggio, la Replast con un dipendente addetto alla amministrazione. Nella azienda operano 40-50 lavoratori/lavoratrici che sono tutte/i soci di una cooperativa che in quanto tale applica il regolamento e non il contratto di lavoro. La cooperativa è regolarmente affiliata ad una delle centrali cooperative. 2. La cooperativa applicando il regolamento interno risponde al sindacato che in quanto soci per i lavoratori e le lavoratrici non esiste diritto alla assemblea sindacale e, ovviamente, a tutto il resto. 3. Dei giovani lavoratori e lavoratrici della zona industriale contigua in lista di mobilità si rivolgono alla azienda alla ricerca di un posto di lavoro. Viene risposto che non c'è problema, basta versare 100.000 lire di caudano, diventare soci della cooperativa per poter lavorare presso l'azienda.

Ergo: come costruire una azienda di 40 dipendenti con un solo dipendente lucrando sui costi attraverso uno strumento (la cooperativa) e tenendo fuori il sindacato.

Non saprei dire se sussiste un problema giuridico. Questi si vedrà con la causa intrapresa da una giovane lavoratrice della cooperativa, constatato semplicemente che cause simili sono già state fatte nel passato in Emilia Romagna dalle Camere del lavoro con esito positivo. Ciò che voglio rimarcare è il problema politico e sociale che si evidenzia che, per assurdo, sarebbe ancora più grave qualora ci fosse un orientamento giuridico favorevole alla cooperativa. Il problema inerisce il valore ed il senso stesso dell'essere cooperative con tutto ciò che ne consegue anche sul versante legislativo, contributivo e fiscale.

Qual è il valore dell'essere cooperativa? È quello di essere strumento per ridurre i costi, compresi quelli contrattuali e «tenere» fuori il sindacato nel nome dell'autogestione? So bene, se non altro perché sono nato e cresciuto nella regione più cooperativizzata d'Europa, che il movimento cooperativo è anche altra cosa ma è proprio per questo, in nome di quei valori che è veramente miope e ipocrita fare finta di non sapere, di non vedere, che in questi anni sono cresciute a dismisura, assieme ad esperienze esemplari, cooperative più o meno spurie, più o meno associate alle centrali cooperative che in tutti i campi e settori scelgono questa forma proprietaria per ragioni che non hanno nulla a che vedere con le ragioni cooperative.

I soci di questa cooperative, che nelle statistiche compaiono sotto forma di crescita dello spirito cooperativistico, in diverse situazioni scambiano semplicemente il farsi socio con il posto di lavoro e versano la quota come una sorta di tangente dovuta per essere assunti. Non è così? Non è così per cooperative tutto fare con centinaia e centinaia di soci dipendenti che svolgono attività che vanno dalle pulizie all'assistenza domiciliare e sono un porto di mare per migliaia di ragazze e ragazzi, spesso extracomunitari che pare abbiano un innato spirito cooperativistico?

Non è così nelle imprese private dove vengono appaltati pezzi sempre più significativi della attività produttiva e del magazzino a cooperative che nascono come funghi su iniziativa di strani faccendieri? Non si dica, per favore, che tutto ciò deriva dal dramma sociale della disoccupazione perché il ragionamento deve essere esattamente rovesciato quando questi processi avvengono nella regione con un tasso di disoccupazione tra i più bassi d'Europa.

Così come le cooperative sociali sono soltanto parte di un problema più generale che riguarda l'insieme delle attività e dei settori ove opera il movimento cooperativo. Propporre come hanno fatto le centrali cooperative la possibilità di non applicare i contratti di lavoro e di negare la rappresentanza sindacale aziendale ai soci dipendenti vuole dire scegliere di favorire questo processo.

Certo che c'è stato un bel salto di qualità da quando, soltanto alcuni anni fa, le cooperative si chiedevano di stipulare contratti che non fossero più gravosi di quelli delle aziende private, perché nessuno osava pensare che per il socio della cooperativa vi potessero essere condizioni peggiorative. È quindi evidente che si tratta di scegliere tra ipotesi che sono tra loro esplicitamente alternative.

Esistono oggi nuove condizioni e potenzialità per uno sviluppo positivo del movimento cooperativo, basti pensare alle cooperative sociali, che va favorito anche sul versante legislativo e fiscale ma questo richiede la definizione di regole precise a partire dalla applicazione dei contratti di lavoro e delle tutele sindacali.

In caso contrario il processo sarebbe inevitabilmente segnato socialmente da condizioni inaccettabili e alla fine di questo percorso sarebbero destinate a scomparire le ragioni stesse, i valori, dell'essere cooperativa.

PEANUTS

